

UNA COMMEDIA

PIU' TRAGICA CHE DIVINA

PREMESSA: OVVERO IL LIUTO

La diversità di concetto fra la Francia e l'Italia nei primi secoli a riguardo del Liuto, è cosa che merita osservazione. Mentre il Brenet citando le immagini dipinte su alcuni vetri colorati delle Cattedrali, ci dimostra che il Liuto in Francia prendeva parte anche ai Sacri Concerti e quindi era ritenuto strumento nobile, da noi invece il Liuto è ritenuto strumento plebeo; *non solo indegno delle nostre nobili Dame, ma anche come dicono il Bonuzzi e l'Untersteiner, è proibito alle Vergini.*

Gli strumenti nobili li troviamo elencati in vari brani letterari e non ci troviamo il Liuto. Eccone uno nel Da Barberino per dare le regole dell'educazione di una nobile giovanetta:

Né lodo in lei cantare
In altra guisa e luogo.

*Né già ballare e ancora men saltare.
Ma perocché non potrà sì rinchiusa*

*Durar con tanto freno
La sua tenera età,
Lodo che s'ella hae seco
Alcuna donna o balia over maestra
Che s'intenda di suono
Faccia talor suonare bassamente.
E se lo suo intelletto
S'acconciasse a diletto,
Porrà imprendere d'uno
Mezzo cannone, o di Viuola e d'altro
E non pur da giullare;
Over d'un'arpa ch'è ben da gran donna
E questo impenda da donna se puote.*

Come ben leggiamo non è il Liuto fra gli strumenti prescelti, ma anzi si esclude che sia Maestro di musica un Giullare, e naturalmente l'arte sua.

Nei primi secoli la musica si studiava come scienza matematica; e nelle chiese e nelle scuole delle vecchie Abbazie ove era rimasta la tradizione, attraverso il canto liturgico di quei lontani inni Orientali e Greci, che avevano meravigliato il mondo. In quegli asili di pace, oasi in mezzo al mondo imbarbarito, si conservavano le gemme preziose dell'umano intelletto; e forse le cantilene di Orfeo, risuonavano ancora dinanzi agli altari.

Ma tutto il bello aveva preso profumo di incenso; e solo dopo che il terrore della fine del Mondo fu svanito, l'umanità riprese a vivere più gioconda, e la musica fece capolino alle porte del Tempio e lentamente valicò la soglia.

Allora le teorie musicali dotte cominciarono a dar la mano a quel canto popolare che tradizionalmente conservava il bello di secoli migliori; e l'arte cominciò a balbettare d'amore e di sentimento, è in tutta questa produzione di giocolieri, giullari, menestrelli, canterini, che vediamo apparire improvvisamente **i Trovatori**. Essi vengon spesso erroneamente confusi con i

menestrelli e i giullari, mentre furono tutt'altra cosa. Non erano questi che i moderni cantastorie; mentre invece i **Trovatori erano Maestri**, i quali in stile libero trovavano le parole e la musica.

Ebbero delle Corporazioni alle quali si onorarono di appartenere sino dei Regnanti ed ebbero veramente scienza e cultura. Poiché, come alcuni ci dicono nelle loro poesie, essi furono alunni di quelle grandi ed onorate Scuole di musica che esistevano in molte Abbazie. Ecco perché essi ci appaiono di un balzo intorno al 1000 già veri e propri compositori eruditi.

Ci appaiono dunque **i Trovatori** già così tecnicamente abili e sicuri nella musica mensurata che segue il verso ritmico, che dobbiamo logicamente pensare che i loro primi tentativi sono andati perduti. Chissà che ai primi ardimenti non conferisse impulso *la forma dell'Inno* per la sua quadratura tradizionale. Ciò che è fatto capitale e positivo, si è che **i Trovatori** cessano per i primi di musicare la flessuosa prosa latina e con dottrina artistica cantano parole amorose e danno vita alla nuova musica.

Volgarmente si crede che **i Trovatori** detti in Francia *Trouvères e Troubadours* fossero soltanto di Provenza o di Fiandra.

Qui pure conviene rettificare un errore.

Essi appaiono quasi contemporaneamente anche in Italia, e fioriscono specialmente alle Corti Siciliane. Così per i Trovatori come per il Liuto l'Italia Meridionale ci dà i primi e maggiori nomi. **I Trovatori** affermano il ritmo poetico che marcarono certamente con un accompagnamento; ma a questo proposito non abbiamo notizie. Soltanto è importante l'osservare che **nella seconda metà del 1300**, il Liuto, per poter seguire la musica nuova che dal diatonico tende sempre più al cromatico, si incomincia a perfezionare nella costruzione

meccanica: e non solo sostiene la voce, *come dice Dante* con il guizzo della corda; ma, come fanno anche oggidi gli improvvisatori alle fiere e nelle campagne quando si danno la disturba, vi si improvvisano piccoli brani di musica a solo che riposano il poeta, ne eccitano la fantasia nello stornellare o marcano il distacco fra l'Ottava rima.

Il più antico **Trovatore** del quale conosciamo le opere in Francia, pare sia Guglielmo VII Duca di Poitiers, fra il **1701 e il 1127**; contemporaneo dunque delle prime Crociate, e del primo apparire del Liuto semplice a 4 o a 6 corde scempie.

E in Italia nostra **nel 1170** si ha memoria di *Lucio Drusi da Pisa*; seguito subito con poesia in volgare da *Giulio d'Alcamo* che cantò e poetò **fra il 1172 e il 1178**. La sua canzone è scritta ancora in basso dialetto siciliano; *e Dante lo biasima come plebeo, nel suo libro della Volgare Eloquenza*; ma Folcacchiero dei Folcacchieri senese, Riccardo d'Aquino, Messer Folco di Calabria, ed altri, cantano già in quel bel volgare, che pochi anni dopo *veniva elogiato da Dante e che era ormai composto dalle voci e dai modi più radicali di tutti i volgari e di tutti i dialetti latini*.

Fra i nobili Trovatori italiani, scelgo per ragioni musicali il Re Manfredi del quale voglio citare alcuni gentilissimi versi d'amore, che nulla hanno di quel *serventismo* repugnante all'animo italiano:

*Madonna il mio penare
Per fino amor gradisco;
Pensando che in voi gran conoscenza.
Tropo non dee durare
L'affanno ch'io soffrisco
Che buon Signor non dà torta sentenza.
Compiutamente è in voi tutta valenza,
E merito voi siete e morte e vita.
Più vertudiosa siete in meritare*

Clied'io non posso in voi servendo amare.

E Matteo Spinello, nella sua cronaca, ci dà con poche parole, una curiosa e gentile visione di questo Re Trovatore: *Lo re (Manfredi) la notte esceva per Barletta cantando strambotti e canzoni, chi'iva pigliando lo frisco, e con isso ivano dui musici siciliani ch'eran gran romanzzatori.*

Oltre quelli che ho nominati, o meglio dopo di essi, furono **Trovatori nel 1200**, ser Brunetto Latini, Chiaro Davanzali, Pacino Angiolieri, Bondie Diotaiuti, e finalmente il famoso Rustico di Filippo che oltre perfezionare il volgare, si da completare quella nuova lingua **che innamorò Dante**, introdusse anche per primo nella nuova letteratura la poesia politica e quella d'amore, e fu ritenuto **Trovatore** principe e buon poeta.

Vediamo ora come giunse sino a noi, tutta questa lontana letteratura poetica e musicale, attraverso il progresso della scrittura e degli strumenti, fra i quali figurò perfettissimo il nostro Liuto. La musica profana del X e XI secolo, ci è pervenuta non solo in modo incompleto, ma anche nella sua antica segnatura. Mancano dunque tutti i segni accessori per esser certi di una giusta interpretazione. Questi segni con i quali si registrava il pensiero musicale, si chiamano Neumi e la interpretazione ne è assai diversa, secondo le varie scuole.

Però possiamo dire che nella musica non liturgica, sino al tempo antico — come accade nelle epoche primitive — il ritmo doveva essere molto marcato, ed avere grande importanza. Francesco d'Altobianco degli Alberti, dice in mi suo sonetto:

Chi male intende il suon non entri in danza

Perché chi non va a tempo e noi comparte

Manca reputazion, grazia e sostanza.

UN TROVATORE:

Conoscete qualcosa di più tremendo di una messa detta da un prete ateo, che la celebra per guadagnarsi quattro soldi?

A morte ogni farsa, ogni finzione consacrata!

Passando da León, andai a vedere e a contemplare la sua bella cattedrale gotica, quella grande lanterna di pietra, nel cui seno canticchiano i canonici al dolce ritmo dell'organo. E, contemplando le sue colonne che sembrano fatte di giunco, gli alti finestroni delle vetrate dipinte, attraverso le quali la luce si sfilaccia e si dissolve in vari colori, e l'intreccio di nervature che sostiene la volta, mi capitò di pensare:

quanti silenziosi desideri, quanti taciti aneliti, quanti pensieri reconditi avrà accolto quest'edificio di pietre, insieme ad orazioni sussurrate e forse anche soltanto pensate, a invocazioni, a imprecazioni, a dichiarazioni d'amore mormorate all'orecchio dell'amata, a lamenti, a rimbrotti!

Quanti segreti rivelati in quei confessionali.

E se tutti questi desideri, questi aneliti, questi pensieri, le orazioni, i sussurri, le invocazioni, le imprecazioni, i lamenti, i segreti, se tutte queste cose in coro incominciassero a cantare, mettendo da parte la consueta salmodia liturgica del coro canonico?

Nella cassa armonica di un liuto, tra le sue viscere, dormono tutte le note che le sono passate accanto, sfiorandola nel trascorrere volando, con le ali sonore; e se tutte quelle note, proprie ed altrui,

che vi dormono, si destassero, la cassa del liuto scoppierebbe sotto la spinta di quella tempesta sonora.

E allo stesso modo, se si ridestasse tutto ciò che dorme nel seno della cattedrale, liuto di pietra, ed esplodesse in un immenso canto corale, la cattedrale stessa crollerebbe, vinta e sommersa dal grandioso clamore.

Le voci, liberate, cercherebbero il cielo.

La cattedrale di pietra crollerebbe, vinta e sommersa dalla violenza dello stesso sforzo del canto; ma dalle sue macerie che continuerebbero a cantare, risorgerebbe una cattedrale fatta di spirito, più aerea, più luminosa ed in pari tempo più solida; un'immensa chiesa che innalzerebbe al cielo colonne di sentimento che si ramificherebbero sotto la volta di Dio sciogliendosi dal loro peso morto per mezzo di contrafforti e di arcate fatte di Idee.

E questa non sarebbe una commedia liturgica.

Oh, chi potesse far cantare alle nostre cattedrali ogni preghiera, ogni parola, ogni pensiero ed ogni sentimento accolto nelle loro viscere! Chi potesse dar vita alle loro viscere che sono le viscere stesse dell'incantata grotta di Montesinos!

(M. de Unamuno)

**DISCESA NELL'ADE, OVVERO TUTTE LE MORTI
NON SONO UGUALI, MA DIVERSE O
ACCIDENTATE...**

La morte quando procede a passo di Danza nella costante macabra realtà, nell'inesorabile destino d'ognuno, principio o fine del vasto concetto di cui

l'eterna contesa, fra ciò che riteniamo vita, e il suo opposto, assenza di questa con una moltitudine di morti in vita; sembrerebbe medesima per ogni 'cosa' dell'Universo conosciuto e osservato dalla misera meschina esistenza in Terra, o sotto-Terra.

Le piante, ovvero il vasto modo vegetale, al contrario, quando le cogitiamo morte nell'appassito Autunno sino alle porte della Primavera, sono (se non abbruscate, estirpate, torturate e rivendute a basso prezzo giù nella stiva dell'eterna contesa), pur l'apparenza in Vita (quasi Eterna).

Dacché ne deriva la breve presente deduzione quale Specchio dell'Universo fisico rappresentato o dedotto nonché giostrato all'interno d'un nobile Bosco; ma di certo non spiritualmente, in quanto purtroppo, in questa strana Terra soggetta alla costante gravità della materia, le morti contate, rimembrate, celebrate, rimpiante, contese, arretrate, ed in ultimo, tutte quelle evitate in Ragione del progresso, non sono annoverate sotto ugual cielo, ma anch'esse diverse.

Mi spiego e rivelo!

Morire di fame e sete in una Terra, oppure in catene in mezzo ad una Selva, ovvero in una Terra dall'età colonica celebrata conquistata e/o affogata, non crea o suscita l'odierno scalpore nella pubblicata morale odierna.

Ovvero, se muore il cane da caccia d'un nobile titolato conte Re o barone, questo, oltre ad essere ritratto nel Secolar gesto che lo accumuna al proprio padrone, viene rimembrato accanto agli immancabili trofei, i quali trofei arredano l'esclusiva kaverna dell'uomo non più volgare ma recensito su Vogue; anche, detto fra noi (eretici-trovatori), un castello non ben dichiarato, e il trofeo, un negro aggraziato e non più schiavizzato.

Al contrario, quando una mutevole carestia data dalla summa della povertà, figlia d'una magra Terra, per di più vittima d'una e più guerre ben seminate come coltivate dal nobili conti re e marchesi (nelle loro distinte kaverne), come dal non defunto cane da caccia, le comuni fosse possono riempirsi indistintamente di scheletri umani quanto di animali, qual miglior concime della materia.

Io, come Paganini nel cimitero suono il Liuto sia ai topi quanto ai cadaveri mezzi sepolti!

Quando poi vennero allevati in schiavitù, quando cioè secondo un colonico concetto, 'addomesticati', divennero i comuni 'cani' recintati dell'uomo bianco, loro eterni signore e padrone, non regnò apparente obiezione soggetta alla materia.

Negli intervalli fra un Secolo e l'altro quando ancora non havevano venduto l'anima al diavolo, suonavano e deliziavano, accompagnando e contando le hore sudate e mai pagate, al campo di cotone imbrattato di pomodoro fresco, con il rinomato suono del Liuto, ballate pianti inni al Diavolo e altri innominati segreti spartirti, onde rimembrare donde venuta la Prima Strofa della sudata Vita fin entro la fossa.

Quest'uomo pur essendo evoluto da ugual orango rimasto in trepida protetta attesa nel verde Bosco (hora affollato da schiere di verdi genti), re della Foresta intiera, e procedendo alla graduale conquista della Vita, dalla grotta non ancor kaverna, fin sulla Cima della Vetta, pur di diversa razza non sembra medesimo nella ugual mensa digerita, nonché condita di tramezzo con il pomodorino fresco, ovvero sano principio di vita come ottimo condimento, in attesa del sangue del vero innominato sacrificio in nome e per conto di Dio.

Ovvero:

Si prenda una pianta (anche di luppolo per Dionisio o per Bacco... qual ottimo compagno giacché l'acqua appestata...), oppure un piccolo mammifero proteso verso ugual istinto, entrambi anelano alla luce della Vita, ed anche al medesimo Dio!

Dacché ne dovremmo dedurre ancora, circa l'Uno apostrofato, medesimo nelle finalità da cui la suddetta perfezione evolutiva, divisa tra un pomodorino non ancor tramezzato, e una pianta di semplice luppolo non ancor appestato.

Certamente questa, come dedusse in un ben noto sogno mistico il Wallace e dal Darwin intercettato, influisce per la 'corretta' sopravvivenza (compresa la 'digestio' da cui il luppolo accompagnato); ma in un saggio mondo (nel seggio votato) di cui l'Intelletto mal coltivato con il dovuto Dio pregato e dedotto, tale differenza dovrebbe, nei secoli indistintamente contati come negli intervalli sorseggiati, essere ancora più corretta!

Come la rotta d'un Veliero, il quale carico di merce viva nella stiva, ha pur compreso che sussiste differenza fra la morta materia e quella viva!

In tal caso l'evoluzione, apparentemente ha corretto la rotta (diluita con ottimo graduato whisky), hora viaggia più veloce, fors'anche con più materia dedotta, e si dice immune alla precarietà della vita imprigionata nella ugual medesima stiva.

In quanto la materia di cui la Vita, almeno così dicono in ultima nota evolutiva, uguale per ognuno!

Se non fosse, purtroppo, che appunto vivendo di questa, e non di certo di Spirito alla deriva, qualcuno non più entro la stiva incatenato a questa, pensa e cogita di

poterne, a proprio piacimento, così come comandò Dio sulla Cima, servirsene per ugual medesimo istinto.

Ecco che il principio di Vita, motivo della presente premessa, non uguale per Ognuno.

Dacché ne deriva ancora, neppure il Dio della Foresta (così come quello della Selva), o della materia!

Così, se nell'Atto della lotta di ugual Vita si muore in Cima per suddetta chiodata conquista, o in mezzo ad un campo seminato in Ragione di ugual sopravvivenza, non si viene celebrati con pari sentimento verso il più noto pomodorino accompagnato dall'amico luppolo, per la dovuta digestio.

Veniamo al punto!

Opponiamo mostruoso argomento!

Quando leggiamo da giornali degli innumerevoli morti, incidenti e catastrofi per la vana pretesa della cima, con tutto ciò che ne deriva, ci chiediamo (così come fu per il Wallace): quale il prezzo per codesta vana gloria?!

Oltre l'inesperienza di coloro che procedano alla suddetta anche la grande miopia se non addirittura la cecità assoluta, nel saper procedere alla dovuta conquista differente da una corsa (come ebbe a disquisire un noto nobile alto-atesino).

Impropria conquista, in quanto sappiano bene che bisogna essere (nel non-essere in tal quota) non solo affini alla materia, ma anche e soprattutto, alle vicissitudini spirituali, o affinità degli Elementi contrastati e subordinati all'Atto evoluto dell'uomo (come ebbe nel conferire alla tavolata intera il più noto alpinista Mosè), che al Passo evoluto procede hora carponi verso il ghiaccio disciolto e non più resuscitato

(solo lievitato in discesa); neve fresca evaporata al rosso vento; creste biforcute patria di Diavoli streghe aquile procacciatrici di piccoli appetitosi infanti; ponti di demoni antichi ancora non del tutto precipitati; grotte di sibille e pensionate ninfe; fuochi solfurei cotti alla pietra; draghi e mostri alati per la sopravvivenza; yeti di montagna e cortei della morte; per non disquisire di lupi in perenne scoscesa attesa dell'alato putto tenero e saporito.

Ebbene tutti questi Elementi posseduti e divorati, simmetrici ed affini a tutti quelli da conquistare ancora.

Superato lo spigolo, lo spaghetti allo scoglio, la curva, la parete ferrata non del tutto cementata, la croda allo spiedo a forma di crodino, la forchetta della funivia in salita e non più cantata in discesa, il risotto alla milanese, l'immane nebbia con effetto wind del fu vento, la fila d'attesa al noto Rifugio del negro..., finalmente scorgiamo fra un trillo e una nota della sibilla ancora in vita, la Cima della Conquista.

Ovvero là ove dimora Zeus in personam!

Il comune Dio non ancor evoluto.

Uno!

Padre di tutta codesta materia conquistata e da conquistare ancora di corsa fin sulla Cima.

Così pensano di avvicinarsi al profilo scorto, ove se il cielo sereno, si può appena intravedere lento un rivolo di sangue sgorgare dalla coronata fronte, ove al Golgota fu appeso il Primo o ultimo chiodo di siffatto Teschio della tormentata ferrata.

Il Teschio intero con un po' di fortuna, lo scorgi verso le prime hore del (po')meriggio, quando con il fiato alla gola per l'infernale caldo (conquistato)

contraccambiato dall'Elemento inchiodato, ammiri una croce dove hai appena affisso la Natura intera pregando Zeus e Dio che così Divina la fece.

Sei un Re in quell'ora, il motto lo leggi appena scolpito nel rifugio, per il resto della ciurma la visita non gradita, in nome del Dio della Cima.

Budda più discreto, gode intermittenti frangenti di illuminazione del più saggio albero, il quale si dice conteso con la nuova centrale di ugual luce di sapienza, la medesima che alita l'anima della tua conquista distribuita alla giostra della più aggiornata parabola.

Il Dio conquistato, per l'appunto, è appena morto a causa di questa, altrimenti l'agognata illuminazione non avrebbe la sua eterna contesa verso l'uguale principio di Vita.

Ogni volta che metti un chiodo pensi di scorgere la Luce riflessa attraverso una palla di fuoco, certo stai conquistando l'abisso ed aspiri alla danza della morte (devi averti udito), figlia dello stesso Dio in codesta sofferta contesa.

Così se all'alba di una Domenica mattina puoi e vuoi scoprire che non siamo tutti uguali, come rivelato dalla parabola con cui aneli alla vita, udire o leggere che si può morire in Prima Pagina per una ben titolata Grande notizia e morire di freddo fin sull'inviolata Cima, ed anche lagnarti quando la stessa ci uccide e travolge in mezzo ad un campo seminato o ben coltivato, di un più ignorato trafiletto detto anche crepaccio, che di certo non fa testo ne rima.

La Notizia ci dice che sono morti di freddo sulla cima.

Il nostro Dio prega per un più ignorato crepaccio divenuto trafiletto di disgraziati uccisi in un campo

seminato, oppure affogati a piede libero congiunto all'Elemento.

(San Giuliano)